

In realtà, come chiariva una nota inviata dal SISDE al SISMI il 2 maggio 1978, il nome Pierino Brugat sarebbe risultato da una errata traduzione mentre l'arrestato si sarebbe identificato in Bruno Bréguet. Nel 1978 Bréguet era noto soprattutto per essere stato arrestato nel 1970 in Israele con dell'esplosivo che intendeva utilizzare per un attentato. Condannato a quindici anni nel 1972, fu liberato nel 1977 a seguito della mobilitazione di molti intellettuali europei e del suo amico François Genoud, finanziere svizzero che finanziò i movimenti armati algerini e palestinesi. Avvicinatosi al gruppo di Carlos e probabilmente anche a ambienti terroristici di Prima Linea, Bréguet fu arrestato nel 1982, dopo aver compiuto diversi atti di terrorismo, insieme alla compagna di Carlos, Magdalena Kopp. Rifugiatosi in seguito a Damasco, sparì nel 1995 in circostanze misteriose, nel corso di un viaggio in nave tra Italia e Grecia.

L'episodio insomma evidenzia ancora una volta l'esistenza di un'area, brigatista o erede di Potere operaio, in stretti rapporti con le formazioni marxiste della galassia palestinese, che, a loro volta, erano fortemente legate all'Irak — allora ritenuto il più filosovietico degli Stati mediorientali — e alla Germania Est. Si trattava di un rapporto di cooperazione strumentale, che lasciava ampi margini di autonomia operativa, ma che allo stesso tempo testimoniava, al di là delle ricorrenti dichiarazioni di autosufficienza delle Brigate rosse, la loro inserzione in una dimensione internazionale e riconfermava il rapporto con un più vasto partito armato. Dallo sfondo sommariamente evidenziato emerge dunque la plausibilità di rapporti operativi tra Brigate rosse e i gruppi palestinesi esterni all'OLP, gli stessi che Giovannone raggiunse per il tramite del Fronte popolare per la liberazione della Palestina sino a giungere, alla fine di aprile 1978, a una fase avanzata che sembrava sfociare in una vera e propria trattativa.

Come si è ampiamente sottolineato nella precedente relazione, il carteggio dei Servizi evidenzia come alla fine di aprile 1978 esistesse una forte fiducia nei contatti stabiliti dall'OLP per il tramite di studenti palestinesi attivi in Italia. È in questo contesto che si colloca uno degli snodi più importanti di questa vicenda che chiama in causa, insieme, il rapporto con i palestinesi e l'esistenza di un possibile canale di comunicazione tra Moro ed esponenti politici e istituzionali.

Il 24 aprile 1978 il colonnello Giovannone inviò in una nota «personale per direttore generale» il messaggio che era stata «concordata positiva immediata azione vertici O.L.P. che habent già raccolto qualche utile elemento per stabilire contatti noti interlocutori». Giovannone partì dunque in fretta dal Medio Oriente

con un aereo della Snam e, il 25, mentre era in viaggio, inviò una nuova nota per informare che «sono proseguiti in nottata per ricerca valido contatto con Brigate rosse in Europa, con prospettive che dovrebbero finalizzarsi brevissima scadenza».

Colpisce la concomitanza dei movimenti di Giovannone con quanto Moro scriveva nelle sue lettere. Tra il 28 e il 29 aprile furono infatti recapitate ben quattro lettere che trattavano di questo tema.

Nella lettera alla Democrazia cristiana, recapitata il 28 aprile e scritta il giorno precedente Moro scriveva: «Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della Dc che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la Dc lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità. ....».

Il giorno successivo, 29 aprile 1978, fu recapitata una lettera al Presidente del Gruppo parlamentare della DC alla Camera, Flaminio Piccoli, che si ritiene scritta già il 23 aprile, nella quale Moro affermava: «Ma, per tua tranquillità e per diffondere in giro tranquillità, senza fare ora almeno dichiarazioni ufficiali, puoi chiamarti subito Pennacchini che sa tutto (nei dettagli più di me) ed è persona delicata e precisa. Poi c'è Miceli e, se è in Italia (e sarebbe bene da ogni punto di vista farlo venire) il Col. Giovannone, che Cossiga stima. Dunque, non una, ma più volte furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero state poste in essere, se fosse continuata la detenzione. La minaccia era seria, credibile, anche se meno pienamente apprestata che nel caso nostro. Lo stato di necessità è in entrambi evidente. Uguale il vantaggio dei liberati, ovviamente trasferiti in paesi terzi».

Sempre il 29 aprile 1978, venne recapitata un'altra missiva, stavolta al Sottosegretario del Ministero di grazia e giustizia Renato Dell'Andro, anch'esso sollecitato a seguire lo stesso iter percorso in passato per i palestinesi: «Tu forse già conosci direttamente le vicende dei palestinesi all'epoca più oscura della guerra. Lo Stato italiano, in vari modi, dispose la liberazione di detenuti, allo scopo di stornare grave danno minacciato alle persone, ove essa fosse perdurata. Nello spirito si fece ricorso allo stato di necessità. Il caso è analogo al nostro,

anche se la minaccia, in quel caso, pur serissima, era meno definita. [...] Io non penso che si debba fare, per ora, una dichiarazione ufficiale, ma solo parlarne di qua e di là, intensamente però».

Lo stesso giorno, il 29 aprile, fu recapitata un'altra lettera al Presidente del Comitato parlamentare per il controllo sui servizi di informazione, Erminio Pennacchini, anch'essa ritenuta del 23 aprile. Moro scriveva: «Si tratta della nota vicenda dei palestinesi che ci angustiò per tanti anni e che tu, con il mio modesto concorso, riuscisti a disinnescare. L'analogia, anzi l'eguaglianza con il mio doloroso caso, sono evidenti. [...] Di fronte alla situazione di oggi non si può dire perciò che essa sia del tutto nuova. Ha precedenti numerosi in Italia e fuori d'Italia ed ha, del resto, evidenti ragioni che sono insite nell'ordinamento giuridico e nella coscienza sociale del Paese. Del resto è chiaro che ai prigionieri politici dell'altra parte viene assegnato un soggiorno obbligato in uno Stato terzo. Ecco, la tua obiettiva ed informata testimonianza, data ampiamente e con la massima urgenza, dovrebbe togliere alla soluzione prospettata quel certo carattere di anomalia che taluno tende ad attribuire ad essa. [...] Lascio alla tua prudenza di stabilire quali altri protagonisti evocare. Vorrei che comunque Giovannoni<sup>13</sup> fosse su piazza».

Insomma, quando Moro, il 23 aprile, scriveva «vorrei che comunque Giovannoni fosse su piazza», Giovannone stava acquisendo le informazioni che avrebbero dovuto consentire di avviare una trattativa per salvare la vita di Moro e, il giorno dopo, lasciava Beirut. Quale che fosse la fondatezza delle speranze riposte da Giovannone e da Moro in una positiva conclusione della vicenda, la concomitanza dei movimenti di Giovannone con le lettere di Moro sembra indicare che Moro fu in qualche modo partecipe o addirittura promotore di questo tentativo di trattativa, il che apre la questione dell'esistenza di un canale informativo non noto. Ma vi è di più. Il 24 aprile 1978 l'avvocato Guiso, che perseguiva un analogo tentativo anche sfruttando il suo rapporto professionale con i brigatisti in carcere, affermò, all'uscita di un incontro in carcere che «come si decise che quei palestinesi [i responsabili dell'attentato di Fiumicino] potevano andarsene all'estero, così si potrebbe decidere per le tredici persone di cui parla il documento numero 8»<sup>14</sup>. Affermazioni che, come si vede, si collocano dopo la

<sup>13</sup> L'errore nel cognome è presente nella lettera.

<sup>14</sup> C. Granata, *Curcio e i BR in carcere a Torino accettano uno scambio con Moro*, in "La Stampa", 25 aprile 1978.

presunta stesura delle lettere di Moro e in contemporanea alla partenza di Giovannone, ma prima del recapito ai destinatari delle lettere stesse.

Va a tale proposito ricordato che, come emerso nelle loro audizioni presso la Commissione, Guiso operava, in questa fase, di concerto con Aldo Bonomi e Umberto Giovine, entrambi appartenenti a ambienti socialisti legati a “Critica sociale” e vicini ad ambienti “autonomi” milanesi, che operavano su mandato di Craxi. Tanto Bonomi che Giovine hanno, con diversi accenti, ricordato di aver avuto tra le mani copie di lettere di Moro non ancora rese note. Giovine ha in particolare precisato che furono almeno tre, tutte pervenute successivamente al 18 aprile 1978, quindi in periodo compatibile con l’attivazione di Giovannone. Lo stesso Giovine ha peraltro ricordato una sua conoscenza e una forte confidenza con Giovannone, datandola ai primissimi anni ’80 e ha affermato che Giovannone «era stato coinvolto, sia pure in modo secondo me surrettizio, nella questione Moro da parte di quel «partito» che riteneva che ci potesse essere un addentellato con il Medio Oriente nel rapimento di Moro».

Se effettivamente circolarono negli ambienti milanesi e, tramite Guiso, Giovine e Bonomi, giunsero a Craxi lettere di Moro relative alla trattativa con i palestinesi, sarebbe ulteriormente confermata l’esistenza di un canale politico tra la “prigione del popolo” ed esponenti politici nazionali, non riducibile ai noti contatti di Signorile con Pace e Piperno, ma pienamente inserita in una dimensione internazionale.

Il 28 aprile 1978 un *Appunto del Direttore del SISMI relativo alle richiesta di Nemr Hammad di un incontro con il Ministro dell’Interno*<sup>15</sup> riferiva che il rappresentante OLP in Italia Nemr Hammad aveva chiesto di essere ricevuto da Cossiga, allo scopo – si riteneva – di: «illustrare dettagliatamente la presa di posizione della “O.L.P.” a riguardo delle “Brigate rosse” e della vicenda dell’on. Moro, di cui tratta il comunicato diramato ieri dall’ “O.L.P.”»; «rappresentare la disponibilità e l’interesse della dirigenza “O.L.P.” ad una forma di collaborazione permanente tra i servizi di sicurezza palestinesi e quelli italiani. Confidenzialmente mi è stato asserito che, pur ritenendosi che i servizi di sicurezza italiani collaborino come tutti quelli occidentali, con i servizi israeliani, sussistono margini ed interessi comuni per una valida collaborazione nel campo dell’antiterrorismo come i recenti avvenimenti dimostrano».

---

<sup>15</sup> Minuta di appunto, datato 28 aprile 1978.

Alla fine di aprile era dunque evidente al più alto livello politico l'esistenza di una operazione finalizzata alla liberazione di Moro che si svolgeva tramite la dirigenza palestinese e con la piena consapevolezza dei vertici dei Servizi e dei Ministri competenti. La strada della trattativa era tuttavia problematica. Al di là della volontà collaborativa dell'OLP, il contatto eventuale con le Brigate rosse passava da frange del FPLP che potevano seguire linee diverse o addirittura competitive rispetto all'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Per converso, l'avvio di una più strutturata collaborazione tra Servizi italiani e palestinesi poteva comportare prezzi politici insostenibili in campo internazionale. Da questo punto di vista, è significativo che non si ritrovino seguiti alla richiesta di Hammad di un incontro con Cossiga.

All'indomani della morte di Moro, i Servizi italiani ripresero il filo di un confronto con i rappresentanti OLP in Italia che, probabilmente, era stato interrotto tra la fine di aprile e l'inizio di maggio 1978 per i rischi politici che avrebbe comportato un diretto intervento palestinese in una funzione di mediazione.

In un documento del 27 maggio 1978, riferito ad un contatto di Nemer Hammad con il Raggruppamento Centri, si segnalava che Hammad aveva riferito che le organizzazioni palestinesi più pericolose erano quelle che facevano capo ad Abu Nidal ed a Wadie Haddad, recentemente deceduto per malattia. Quest'ultima organizzazione era «senz'altro da ritenere la più pericolosa, in campo operativo internazionale, in quanto è quella che mantiene i contatti, intesi nel senso più ampio, con le similari organizzazioni terroristiche non solo europee (IRA - BR - ecc. ecc.) ma anche di altri paesi extraeuropei tipo l'armata rossa giapponese».

L'indicazione, peraltro, era stata recentemente confermata anche dalla fonte "Damiano" che aveva riferito che «nel corso di una visita da poco resa da George Habash, a Cuba, [la vicenda è indicata come già nota da parte del SID] a Fidel Castro, quest'ultimo avrebbe espresso il suo vivo apprezzamento per gli ideali che ispirano la lotta politica delle BR, invitando i palestinesi a fraternizzare con i brigatisti rossi nel nome dei comuni ideali antimperialisti da cui traggono alimento le lotte sostenute da entrambi i movimenti».

Alla fine di giugno giunse in Italia Matassi Raboh Zakaria, con il compito di addetto alla sicurezza dei membri dell'OLP presenti in Italia e di ufficiale di collegamento con le autorità di polizia italiane. Lo stesso aveva anche il compito di «collaborare con la Polizia italiana allo scopo di individuare eventuali

infiltrazioni, collegamenti favoreggiamenti o collusioni di qualsiasi genere fra organizzazioni terroristiche italiane e cittadini arabi, in genere, o stranieri che ad essi sono notoriamente collegati».

Il 4 luglio 1978 Zakaria e Hammad ebbero un colloquio con elemento del Raggruppamento Centri. Nel corso del colloquio si concordò che i palestinesi avrebbero consegnato al Raggruppamento un «elenco di arabi ritenuti pericolosi dal punto di vista del terrorismo» e un elenco fotografico di 127 esponenti palestinesi ritenuti vicini ad Abu Nidal. A questo scambio di informazioni si univa un impegno a approfondire la vicenda Moro. In proposito, i palestinesi segnalavano che in corso di sequestro era stato distribuito a Beirut un volantino di appoggio all'organizzazione brigatista e che c'era stata in Italia una penetrazione di irakeni, impegnati a compiere attentati a danno dei palestinesi.

Colpisce la prossimità temporale di questa attivazione dell'OLP con una nota che l'11 agosto 1978 il vicedirettore del SISDE, Silvano Russomanno, inviò al Segretario generale del CESIS. Nella nota si riferiva che «secondo notizie provenienti da fonte estera attendibile esiste un piano di stretta collaborazione fra le Brigate Rosse e Giugno Nero al punto che i capi di questa ultima organizzazione — i quali sembra fossero già al corrente del piano relativo al rapimento dell'On.le Moro — sarebbero stati informati dalle B.R. in merito a rapimenti e ad altre azioni terroristiche che saranno tra breve intraprese in Italia». Si citavano in merito alcuni "comitati" che George Habash avrebbe costituito in Libia e Iraq, per assicurare il coordinamento con le Brigate rosse, nonché la presenza, in un campo di addestramento iraqeno, di due italiani<sup>16</sup>. La notizia ha peraltro un riscontro specifico. Come si apprende dalla stampa internazionale, il 29 aprile 1978, cioè nell'ultima fase del sequestro Moro, Habash si era recato a Tripoli, dove si era fermato alcuni giorni, prima di proseguire per Algeri.

Pochi giorni dopo, il 17 agosto, Craxi pose, in un articolo su l' "Avanti!" il tema dei collegamenti internazionali del terrorismo italiano, sia nei riguardi dell'Europa dell'Est sia nei riguardi dei gruppi più estremisti di Wadie Haddad. La tesi di Craxi fu oggetto di un giudizio piuttosto limitativo in alcuni rapporti dei Servizi, che sono stati esaminati nella precedente relazione, nei quali significativamente non si fa riferimento alla collaborazione in atto con l'OLP.

---

<sup>16</sup> Archivio della Commissione Stragi, doc. 6.b.3.19.

Certo è che proprio in quel periodo un primo carico di armi fu trasportato dal Libano in Italia, nell'estate nel 1978, dai CO.CO.RI. di Scalzone che si avvalsero dell'opera di Maurizio Folini (Armando).

Le dichiarazioni di alcuni pentiti (Donat Cattin, Sandalo) portano a ritenere che l'intermediazione fu realizzata dal FPLP di Habash o, come disse Sandalo, da «gruppi minori che sfuggono alle trattative e agli impegni che l'OLP prende e decide a livello europeo e mondiale» (Relazione della prima Commissione Moro, p. 131). Il tentativo di Scalzone di porsi come snodo tra diverse organizzazioni terroristiche, speculare al tentativo del gruppo "Metropoli", come è noto, fallì, ma di esso vennero messe a parte, per il tramite di Morucci, le Brigate rosse, che l'anno successivo acquisirono direttamente armi in Libano, utilizzando lo stesso Folini.

### 7.3. *Conclusione*

L'esame della documentazione acquisita, che completa quella di cui si è già dato conto nella precedente relazione, sembra individuare una scansione abbastanza precisa del rapporto tra Brigate rosse e movimenti palestinesi. Peraltro, accanto ai rapporti diretti, va considerata l'esistenza di rapporti, già ampiamente documentati in sede giudiziaria, di un'ampia area di estremismo politico di sinistra con movimenti mediorientali.

La scansione individuata vede un robusto tentativo di creare un rapporto di collaborazione tra Brigate rosse e i movimenti palestinesi maggiormente orientati in senso marxista già nel 1974/1975, quando si svolsero a Beirut le riunioni documentate dalla fonte "Damiano". La stessa fonte, dotata di una rilevante caratura e in rapporto con molteplici ambienti arabi e mediorientali, realizzò, su incarico dei Servizi segreti italiani, un'opera di disinformazione sulle Brigate rosse, che probabilmente non fu estranea al giudizio di inaffidabilità sulle BR che è stato riproposto da Bassam Abu Sharif nel corso dell'audizione presso la Commissione. Ciò peraltro è coerente con la citata informativa del giugno 1978, che si riferiva a «rapporto ufficiale collaborazione et assistenza su piano anche operativo tra BR e FPLP» che sarebbe «asseritamente venuto meno ultimo biennio».

Nel corso del sequestro Moro la situazione appare assai più complessa e opaca. Come si è documentato nella precedente relazione, esiste, dal lato dei

movimenti palestinesi, una certa fiducia nella loro capacità di dialogare con le Brigate rosse al fine di garantire la salvezza di Moro, il che sembra presupporre che a quella data un rapporto fosse stato ricostruito o fosse in corso di ricostituzione. È possibile che in quest'ambito abbiano potuto giocare un ruolo quegli ambienti dell'Autonomia operaia che in parte transitarono nella colonna romana delle Brigate rosse dopo il 1976, in parte diedero vita a autonomi movimenti di estrema sinistra. Inoltre l'episodio, alquanto opaco, degli arresti del Cairo sembra anch'esso rimandare a forme di scambio e cooperazione tra movimenti armati, in varia maniera solidali con la causa palestinese, e brigatisti.

Per converso, nel corso del sequestro l'attività dei Servizi non sembra essersi giovata delle fonti attivate nel corso degli anni precedenti. I Servizi stessi appaiono per molti aspetti dipendere, con ridotto o nullo margine di iniziativa autonoma, dalle attività e dalle informative riconducibili al FPLP e all'OLP. Ciò peraltro testimonia di un solido rapporto di collaborazione nel quadro degli accordi definitisi all'indomani dell'attentato all'aeroporto di Fiumicino del 1973 e proseguiti sin dentro gli anni '80.

In questo contesto l'iniziativa assunta dal colonnello Giovannone negli ultimi giorni di aprile 1978, giudicata promettente dai Servizi e significativamente coeva alle indicazioni che Moro inviava dalla prigione brigatista, costituisce il più rilevante tentativo di utilizzare a fondo il tessuto di rapporti esistenti tra Stato italiano e movimenti palestinesi. Il fallimento dell'iniziativa è verosimilmente legato sia all'enormità dei prezzi politici che una simile trattativa comportava, sia anche alla necessità di non rendere pubblico uno degli elementi centrali di quella parte della politica estera italiana che non era soggetta al sindacato dell'opinione pubblica e dei partner internazionali del Paese. Da questo punto di vista è significativo che non esista, per quanto è stato possibile accertare, alcun atto dei Servizi che renda conto dell'esito di una iniziativa di trattativa sulla quale si era manifestato fino all'inizio di maggio 1978 un certo ottimismo. Ugualmente significativo è che il flusso informativo che probabilmente consentì a Moro di proporre l'opzione politica di uno scambio analogo a quello praticato in passato con i terroristi palestinesi sia rimasto, sino ad oggi, sconosciuto.

E non appare neppure casuale il fatto che quando il SISMI citò, nella redazione consegnata alla prima Commissione Moro, il noto cablogramma del 17 febbraio 1978, riferì della notizia acquisita dal FPLP «secondo cui sarebbe stata possibile nel prossimo futuro un'operazione terroristica di notevole portata», ma

non dell'impegno del FPLP a operare «in attuazione confermati impegni miranti ad escludere nostro Paese da piani terroristici».

Anche se le dinamiche che operarono nel corso del sequestro Moro non sono ancora del tutto chiare, la documentazione analizzata evidenzia che, all'indomani della morte di Moro, il rapporto tra Brigate rosse e movimenti palestinesi riprese con intensità crescente già nell'estate 1978 e poi, ancora più consistentemente nel corso del 1979. Proprio nel 1979 il viaggio di Moretti e Dura in Libano e l'acquisizione di armi di provenienza palestinese può essere visto come l'esito ultimo di quella ripresa di rapporti tra brigatisti e palestinesi che l'informativa del giugno 1978 attribuiva, con notevole verosimiglianza, a una cessione di parte delle trascrizioni degli interrogatori di Moro al Fronte popolare per la liberazione della Palestina.

Al contrario, la prosecuzione della collaborazione dei Servizi italiani con i Servizi OLP non sembra aver prodotto risultati di rilievo ai fini dell'identificazione di collegamenti tra il terrorismo interno e il terrorismo internazionale. Ciò derivò probabilmente dal fatto che, data la natura composita della galassia palestinese, l'OLP non era in grado di garantire una efficace tenuta degli impegni non solo a formazioni legate alla Libia e all'Irak come quella di Abu Nidal, ma anche rispetto allo stesso Fronte popolare per la liberazione della Palestina, che costituiva uno snodo tra la stessa OLP, i Servizi segreti dell'Est e le componenti terroristiche di Abu Nidal e Carlos.

## 8. **Approfondimenti su Alessio Casimirri**

### 8.1. *Premessa*

Sin dalla prima relazione la Commissione ha dato conto delle iniziative assunte in relazione ai due principali brigatisti latitanti condannati per il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro: Alvaro Lojacono e Alessio Casimirri.

Lojacono riuscì a espatriare grazie all'aiuto della madre, la cittadina svizzera Ornella Baragiola, e del padre Giuseppe, che secondo quanto dichiarato dallo stesso Lojacono, in una sua intervista al "Corriere della sera" del 22 ottobre 2000, gli procurò, tramite suoi contatti nel PCI la possibilità di fuggire in Algeria.

Dalle indagini a suo tempo compiute dalla Procura di Roma risultano in effetti diversi riscontri in questo senso.

In relazione alla sua posizione, la Commissione ha preso atto che la legislazione svizzera non consente né l'esecuzione in Svizzera delle pene comminate, né la consegna della richiesta dell'extradizione, a meno che non vi consenta l'interessato, che ha rifiutato di farlo. Va a tale proposito segnalato che Lojacono è stato condannato in Svizzera per l'omicidio Tartaglione e due tentate rapine, mentre non è mai stato rigiudicato per l'omicidio Mantakas, il concorso nel sequestro e nell'omicidio Moro, né per gli omicidi Varisco e Schettini. Con una lettera alla Commissione del 25 novembre 2015 Lojacono ha fornito alcuni chiarimenti sulle pene scontate e si è dichiarato indisponibile a fornire collaborazione alla Commissione, dichiarando di essere «un ex-militante comunista condannato per atti, motivazioni e finalità esclusivamente politiche» e lamentando il persistere di una «linea della fermezza» che impedisce il «superamento del rapporto tra vincitori e vinti».

Per quanto attiene a Casimirri, è stata compiuta una complessiva revisione della sua posizione, avviando anche con il Ministero degli affari esteri interlocuzioni finalizzate a verificare concrete possibilità estradittive. La Commissione ha inoltre condotto approfondite indagini allo scopo di meglio inquadrare il ruolo di Casimirri nella vicenda Moro.

Il ruolo di Casimirri nella vicenda Moro emerse sulla base delle dichiarazioni rese da Morucci nel maggio 1987, nell'ambito del processo *Moro-ter*. Già precedentemente, peraltro, Morucci aveva individuato la partecipazione di Casimirri all'azione di via Fani nel «memoriale» datato 1986 che fu consegnato a suor Teresilla Barillà e comunicato all'Autorità giudiziaria solo nel 1990.

Nel «memoriale» Morucci precisò che Casimirri era entrato nelle Brigate rosse poco tempo dopo l'ingresso suo e della Faranda, tra la metà del 1976 e l'inizio del 1977. Casimirri partecipò poi alla strage di via Fani. In quell'occasione era, insieme a Lojacono, a bordo della Fiat 128 bianca «che aveva sbarrato via Fani dietro l'Alfetta della scorta» e che poi si accodò alla Fiat 132 su cui era stato caricato l'onorevole Moro. L'auto fu poi abbandonata a via Licinio Calvo e Casimirri ebbe l'incarico di nascondere le armi che, come successivamente emerse, furono consegnate a Raimondo Etro.

La sentenza del *Moro-ter* rilevò per la prima volta che proprio «in forza delle accuse o meglio delle chiamate in correità sostanziali elevate da Morucci,

nel corso di questo dibattimento, chiamate che sono pienamente attendibili proprio perché tortuose e reticenti» emergeva «con certezza la partecipazione all'operazione di via Fani di due brigatisti, conosciuti come tali ma non componenti di quel nucleo operativo, e cioè di "Otello" Lojacono e di "Camillo" Casimirri».

Il ruolo di Rita Algranati, non nominata nel "memoriale", emerse solo successivamente e non in sede processuale, tanto che la stessa fu assolta per la vicenda Moro. Rispondendo a una contestazione del Procuratore Marini il 31 marzo 2015, Morucci affermò a questo proposito che «l'Algranati me la so' proprio dimenticata!».

Dopo aver partecipato ad altre azioni brigatiste, Casimirri avrebbe poi abbandonato le Brigate rosse nel corso del 1980. In seguito se ne persero le tracce, fino al 1986, quando fu segnalato in Nicaragua.

La scoperta della localizzazione di Casimirri in Nicaragua avvenne a seguito di un evento fortuito. Casimirri aveva contratto matrimonio a Managua il 17 dicembre 1983 sotto il falso nome di Guido Di Giambattista, con la cittadina nicaraguense Mayra De Los Angeles Vallecillo Herrera. Come precisato dalla nota inviata dall'Ambasciata italiana a Managua, il 29 aprile 1986, successivamente integrata da ulteriori note e informative, la Vallecillo si presentò presso l'Ambasciata italiana per denunciare il comportamento violento e minaccioso di suo marito, che, «secondo il certificato di matrimonio esibito» era il cittadino italiano Guido Di Giambattista. La stessa Vallecillo dichiarò che si trattava di un nome falso e che suo marito doveva identificarsi con il latitante Alessio Casimirri.

Le attività svolte dalla Commissione hanno portato a numerose acquisizioni rispetto a un terrorista che è riuscito a scampare all'arresto attraverso una serie di passaggi spesso poco chiari, che evidenziano l'esistenza di forti protezioni in Nicaragua e di possibili appoggi anche in Italia.

In questo contesto ha un'importanza cruciale la ricostruzione puntuale delle modalità di fuga di Casimirri dal nostro Paese, perché è proprio da questo tema che emergono una serie di circostanze documentalmente rilevabili.

La Commissione ha in particolare approfondito tre aspetti: la vicenda dell'esistenza di un cartellino fotosegnalatico di Casimirri datato 4 maggio 1982; le modalità di fuga e la latitanza di Casimirri; la missione del SISDE nel 1993 in Nicaragua, quando Casimirri fu contattato da due funzionari del Servizio.

## 8.2. *Il cartellino fotosegnalatico del 4 maggio 1982*

Nell'ambito di accertamenti, delegati alla Polizia, finalizzati a comparare le impronte digitali repertate sulla Renault 4 nella quale fu ritrovato il corpo di Aldo Moro e non attribuite, con quelle di brigatisti o, comunque, di soggetti segnalati, è stato rinvenuto, tra la documentazione versata alla Commissione dal Comando provinciale dell'Arma dei Carabinieri di Roma il 13 aprile 2015, un cartellino fotosegnalatico intestato ad Alessio Casimirri che risulta compilato il 4 maggio 1982.

Il cartellino, proveniente dagli archivi del Nucleo investigativo dei Carabinieri di Roma, riporta, nella parte descrittiva, i seguenti dati: «Pregiudizi e tecnica criminosa: partecipazione a banda armata»; «Motivo del segnalamento: arresto»; «Falsi nomi: "Camillo"; Ufficio segnalatore "Rep. Op. CC. RM"». Nessun segno particolare è evidenziato; è invece riportata la statura «Altezza: 1.70». Al cartellino è apposta una foto – solo frontale – che presenta Casimirri in età sicuramente giovanile e senza barba né baffi.

L'esistenza di questo cartellino, in precedenza non nota, è ovviamente apparsa meritevole di approfondimento, poiché non risulta in atti che Casimirri sia mai stato arrestato né fotosegnalato, sia anche perché alla data 4 maggio 1982 era già colpito da più mandati di cattura.

Già il 16 febbraio 1982 era stato infatti colpito da ordine di cattura nr.151/82-B emesso dalla Procura della Repubblica di Roma, per partecipazione ad associazione sovversiva e banda armata denominata "Brigate Rosse". Il 4 marzo 1982 fu colpito da un secondo mandato di cattura nr.341/82 R.G. - nr.107/82 M.C. emesso dal Giudice istruttore del Tribunale di Napoli, per partecipazione ad associazione sovversiva e banda armata denominata "Brigate Rosse". Conseguentemente, dal 26 febbraio 1982 Casimirri risultava iscritto in rubrica di frontiera, per il provvedimento di arresto.

Pertanto ad un eventuale fotosegnalamento sarebbe dovuto seguire un immediato arresto. Lo stesso cartellino riporta tuttavia, come motivazione del segnalamento, «arresto».

Ne risultano due alternative. O si verificò effettivamente un fatto abnorme; un arresto di Casimirri, con un suo successivo rilascio, che gli diede la possibilità di sottrarsi a due mandati di cattura e di proseguire la latitanza.

Oppure il cartellino riporta impronte digitali non di Casimirri e fornisce informazioni non veritiere sull'arresto e sulla data di redazione dello stesso cartellino. Ciò peraltro pone la questione di quali motivazioni possano aver condotto a redigere un documento che attesta una cattura, in realtà mai avvenuta, di un brigatista latitante e possano aver indotto a conservare agli atti di archivio del Nucleo investigativo dei Carabinieri di Roma un documento falso.

Data la rilevanza delle questioni emerse, la Commissione ha condotto numerosi accertamenti di natura documentale e testimoniale per dare la più corretta interpretazione di un documento che presenta evidenti anomalie e singolarità.

È stato innanzi tutto accertato che il cartellino fotodattiloscopico non è mai stato trasmesso al Casellario centrale d'identità presso la Direzione centrale della Polizia criminale, che le impronte rilevate sul cartellino in questione non risultano censite nel sistema AFIS (Automated Fingerprint Identification System), che il cartellino risulta mancante della classifica deca dattiloscopica necessaria per procedere all'archiviazione. Le ricerche condotte al fine di reperire impronte di Casimirri non hanno dato esito. Anche il Centro documentale dell'Esercito ha escluso che siano state rilevate impronte in occasione della visita di leva.

Il cartellino è stato dunque acquisito in originale dalla Commissione. Dagli accertamenti effettuati dalla Commissione è emerso quanto segue.

Si sono in primo luogo approfondite le caratteristiche della modulistica utilizzata. Il cartellino in questione era in uso alle Forze dell'ordine e riporta l'intestazione «Ministero dell'Interno – Dipartimento della Pubblica Sicurezza – Direzione Centrale della Polizia Criminale - Casellario Centrale di identità».

L'intestazione riportata colloca la modulistica utilizzata sicuramente in periodo successivo alla legge 1 aprile 1981, n. 121, «Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza», a seguito della quale fu emanato il decreto ministeriale n. 555/43 del 15 maggio 1981, che disciplinava le articolazioni del Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Tra le Direzioni centrali era appunto indicata anche la Direzione centrale della Polizia criminale.

Dall'esame della corrispondenza amministrativa dell'epoca, è emerso che nel 1982 venivano utilizzate sia la dizione "Direzione Centrale della Polizia Criminale" sia quella, più risalente, di "Direzione Centrale di Pubblica Sicurezza". Tuttavia, la dizione più datata "Direzione Centrale di Pubblica Sicurezza" si trova

in tutti i moduli di cartellini fotodattiloscopici censiti nel sistema AFIS compilati nel 1982 sia dalla Sezione rilievi che avrebbe fotosegnalato Casimirri, sia dagli altri uffici di segnalamento, per i quali sono stati effettuati ripetuti accertamenti a campione. Per converso, la dizione più recente compare nei cartellini stampati a partire dal 1983.

Appare pertanto che la modulistica utilizzata era compatibile con una redazione a maggio 1982, ma che essa si diffuse solo successivamente. Anche gli accertamenti compiuti presso il Poligrafico dello Stato, interpellato in proposito, non hanno consentito di accertare la data in cui iniziò la produzione della modulistica riportante l'intestazione "Direzione Centrale della Polizia Criminale".

Si è inoltre verificato che nel registro dei fotosegnalamenti del Reparto operativo dei Carabinieri di Roma – Sezione rilievi, effettuati sia il 4 maggio 1982 che in date prossime, non è registrato il segnalamento di Alessio Casimirri.

Pertanto, sono stati escussi diversi carabinieri che all'epoca si occupavano del fotosegnalamento presso il Reparto operativo.

Le escussioni descrivono in maniera sostanzialmente concorde le procedure in uso. Queste prevedevano un'immediata compilazione integrale del cartellino fotosegnalatico, completo delle impronte digitali e della firma del militare responsabile. Le foto, al contrario, «venivano apposte sul cartellino nei giorni successivi, di norma all'esaurimento del rullino fotografico e comunque al termine delle operazioni di sviluppo e stampa dei negativi della pellicola fotografica». Del cartellino erano compilate più copie. Le copie «venivano compilate nei giorni successivi, anche da militari diversi da quelli che materialmente compilavano il primo originale, questo perché era necessario utilizzare il personale quando era libero da altri servizi operativi». La firma era dunque lasciata in bianco, «in modo da permettere in un secondo momento al militare compilatore di firmare tutte le copie». Poteva però verificarsi che «per motivi diversi, per esempio la prolungata assenza del militare compilatore o l'urgenza dell'invio presso altri Reparti delle copie dei cartellini, il militare che stava compilando le copie dei cartellini ricopiava anche la firma del compilatore del primo originale».

Il fatto che venissero redatte copie in numero variabile e a distanza di tempo e che l'apposizione delle foto avvenisse anch'essa a distanza di tempo e non seguisse un ordine cronologico è stato confermato da tutti gli operanti interrogati. Del resto, anche Walter Di Cera, audito dalla Commissione, ha affermato di

ricordare di essere stato fotosegnalato immediatamente dopo l'arresto, il 2 marzo 1982, mentre il relativo cartellino reca la data 6 maggio 1982.

Per converso, gli operanti hanno sottolineato – come aveva già fatto il generale Domenico Di Petrillo nell'audizione del 19 giugno 2017 – le singolarità formali che avevano già attratto l'attenzione della Commissione: la presenza di una sola foto (o copia di foto) presa solo in frontale; la mancanza del numero progressivo necessario ad abbinare il cartellino al registro dei fotosegnalamenti, i rilievi delle impronte palmari. Nessuno degli escussi è stato in grado di riconoscere la firma dell'operatore sul cartellino.

Poiché tale fotografia raffigura Casimirri senza baffi in età non databile, ma sicuramente giovanile, e non è tra le foto immediatamente disponibili in atti, si è cercato di riscontrare le modalità di acquisizione e circolazione della foto utilizzata. È stata quindi accertata la presenza della medesima immagine in un "Bollettino segnaletico dell'Arma dei Carabinieri", il "Manifesto n. 11. Latitanti pericolosi in campo nazionale, datato 1/4/1985" (Doc. 298/1, p. 799). In tale "Bollettino segnaletico" la foto di Casimirri è attribuita al 1982. La stessa foto presente sul cartellino (in età giovanile e senza baffi) è presente, senza data, negli atti di diverse strutture dei Carabinieri, segnò che essa circolò, sia pure meno della più nota foto con baffi.

Sull'origine della fotografia riportata sul cartellino segnaletico non è stato possibile acquisire riscontri esaurienti. Infatti sono stati reperiti copia del cartellino della carta di identità di Casimirri (rilasciata il 3 agosto 1977) e copia comprensiva di foto di un "visto per l'identità personale e per l'autenticità della firma", datato 11 settembre 1972. Entrambi non presentano la stessa foto del cartellino fotosegnalatico, ma una foto del Casimirri con baffi. Le ricerche esperite in relazione al foglio matricolare, al libretto universitario e alla patente di guida non hanno dato esito positivo perché nessuno degli enti interessati ha conservato documentazione fotografica.

È possibile che sia la foto della patente rilasciata il 29 gennaio 1970, oppure della carta d'identità rilasciata il 2 novembre 1969. Comunque ulteriori copie della stessa foto sono state reperite tra le carte del Reparto anticrimine di Roma (1987) e di Ancona (1985), nonché in documentazione pertinente alla Compagnia Carabinieri di Roma San Pietro, che effettuò una perquisizione senza esito a carico di Casimirri il 3 aprile del 1978, durante il sequestro Moro.

Il fascicolo impiantato presso la Compagnia comprende documentazione disomogenea, tra la quale un'agenda, una foto di Casimirri analoga a quella presente sul cartellino, una foto di Rita Algranati, documenti relativi alla perquisizione, segnalazioni e comunicazioni degli anni successivi, fino al 1988.

Conclusivamente è stato dunque accertato che il cartellino presenta diverse singolarità formali e non presenta la firma di Casimirri, ma l'indicazione "si rifiuta". Il rifiuto di apporre la firma non era infrequente, tuttavia la mancanza di una firma, vera o apocrifa, taglia alla radice la possibilità di effettuare verifiche di natura grafologica.

Allo stesso tempo, però il cartellino, che presenta alcune caratteristiche di quel tipo di documento, inclusa la firma del fotosegnalatore, è stato oggetto di conservazione presso una struttura dell'Arma dei Carabinieri e, soprattutto, riporta delle impronte digitali allo stato non riscontrate.

Nell'ambito delle indagini ancora in corso, l'identificazione delle impronte digitali presenti sul cartellino acquisisce, ovviamente, un valore decisivo. La Polizia di Stato ha in proposito interessato l'Ufficio interpol di Managua, al fine di «voler mettere a disposizione le impronte dattiloscopiche di Alessio Casimirri». Allo stato non sono state fornite risposte.

### *8.3 Accertamenti sulla latitanza di Alessio Casimirri*

Il documento reperito potrebbe acquisire rilevanza alla luce delle molte incertezze che caratterizzano la fuga e la latitanza di Casimirri, per il quale è del tutto ignota la tempistica dell'espatrio.

Anche alla luce del fatto che gli accertamenti compiuti non hanno consentito ancora di chiarire appieno la funzione del cartellino fotosegnalatico intestato ad Alessio Casimirri, è stato avviato un complessivo riesame della vicenda di Casimirri, già oggetto di diverse audizioni, non solo in relazione al tema della mancata estradizione dal Nicaragua e alla missione degli agenti del SISDE Fabbri e Parolisi nel 1993, ma anche al complesso della sua militanza brigatista nel periodo 1976-1982.

Come è noto, Casimirri, militante di Potere operaio vicino a Morucci e Savasta, entrò nelle BR tra la metà del 1976 e l'inizio del 1977.

Al pari di altri estremisti di sinistra, a quella data era già stato oggetto di numerosi provvedimenti: il 21 marzo 1972 fu denunciato per tentata violenza